

APPUNTAMENTI

ROMA TRA RONDONI...

◆ Sarà presentato questo pomeriggio a Roma, alle 17.30 presso il complesso monumentale Bocca della Verità in via della Greca, 4, il libro di Davide Rondoni «Il fuoco della poesia. In viaggio nelle questioni di oggi» (Rizzoli). Con l'autore, intervengono Giovanni Maria Vian, Gianni Riotta e Roberto Fontolan.

...E IL TRATTATO DEL '57

◆ L'Istituto «Luigi Sturzo» ospiterà, oggi a Roma alle 16 presso la sede di via delle Coppelle, 35, il seminario di studio «Dal Trattato di Roma del 1957 al Trattato di Lisbona del 2007. Continuità e discontinuità nell'era post-costituzionale». Intervengono Andrea Simoncini, Bruno De Witte, Mauro Magatti, Leonardo Morlino e Umberto Gentiloni Silveri.

CULTURA
E SOCIETÀ



la recensione

Mircea Eliade risale al mito attraverso sogni e misteri d'oggi

DI ALESSIA SUSANI

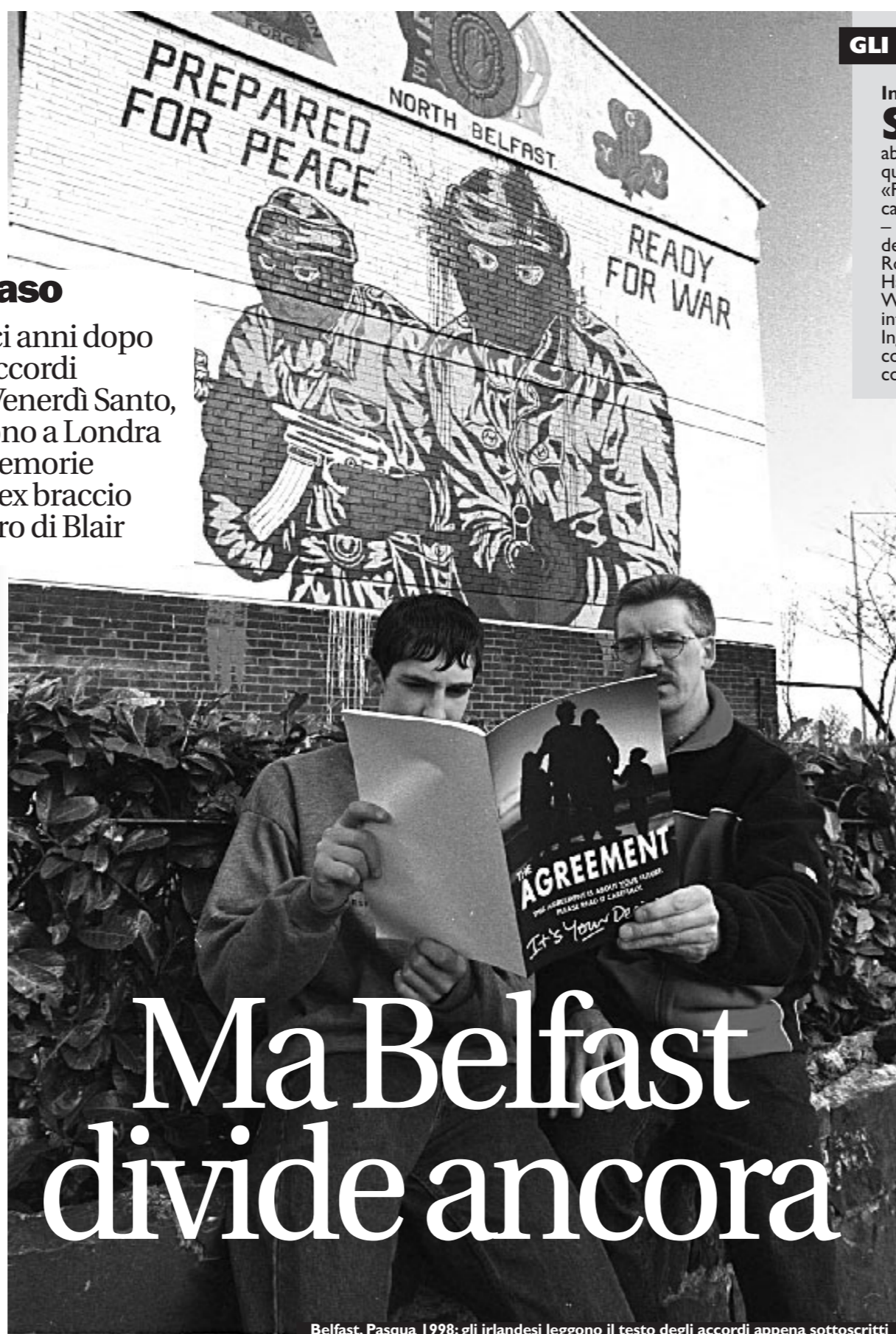
Un'antica parabola chassidica narra di un viaggio in terre lontane, alla ricerca di un tesoro annunciato da un sogno. Il rabbino Eisik, protagonista del racconto, troverà infine la sua fortuna, ma in un angolo polveroso della propria casa. Resta il fatto, ed è questa l'annotazione interessante, che senza il confronto con lo straniero, nessun tesoro sarebbe mai stato trovato. Ed è proprio questo spirito "ecumenico" ad animare gli scritti di Mircea Eliade, il più grande storico delle religioni del ventesimo secolo, pubblicati da Lindau nel suggestivo *Miti, sogni, misteri*. Andare lontano, errare tra i miti fondanti di società dalla nostra lontanissime, per scoprire, infine, quella radice comune che sopravvive in modo mascherato e talvolta distorto nelle nostre esistenze "moderne". Da un lato l'universo religioso, con i suoi miti e misteri, dall'altro l'universo psicologico, i cui simboli sono da tempo oggetto d'interpretazione. Due realtà assimilabili, ma non riducibili l'una all'altra, precisa Eliade. Sebbene i sogni siano pervasi da motivi mitici - in primis il volo studiato da Freud - e appartengano a una dimensione spazio-temporale a sé stante, sono privi dei caratteri peculiari del mito: universalità ed esemplarità. Il sogno colpisce l'immaginario, laddove il mito si rivolge alla totalità della persona. Nelle società primitive ogni cosa si svolge entro uno spazio-tempo mitico e quindi sacro: la nascita, la sessualità, il matrimonio, il lavoro e la morte. Ogni attività umana non fa che riprendere quel primo atto fondativo, che segnò il passaggio «dal Caos al Cosmos». Riferirsi al passato è tuttavia improprio: il mito è sempre contemporaneo proprio perché estraneo al tempo storico. È qui invece, nel succedersi ordinato degli eventi, che si collocano le nostre esistenze. Spartiacque tra le società tradizionali e quella moderna, l'ingresso nella Storia ha relegato il mito nell'inconscio, lasciando l'uomo in balia del Tempo, del suo inesorabile trascorrere. Già negli anni Cinquanta Eliade osservava: «La difesa dal Tempo, che ogni comportamento mitologico ci rivela, la ritroviamo camuffata nel moderno, soprattutto nelle sue distrazioni, nei suoi divertimenti». Non più nel lavoro, non più nella partecipazione collettiva e responsabile alla "Grande Opera", piuttosto nel proprio "tempo libero" l'uomo moderno cerca il rimedio a un'angoscia universale. Non sapendo, in definitiva, che farsene.

Mircea Eliade
MITI, SOGNI, MISTERI

Lindau. Pagine 296. euro 24,00

il caso

Dieci anni dopo gli accordi del Venerdì Santo, escono a Londra le memorie dell'ex braccio destro di Blair



Belfast, Pasqua 1998: gli irlandesi leggono il testo degli accordi appena sottoscritti

Ma Belfast divide ancora

DI RICCARDO MICHELUCCI

Basta un semplice scambio di battute per sintetizzare il solo apparentemente incolombabile che ha diviso inglesi e irlandesi dopo secoli di conflitto. Dicembre 1997: primo storico incontro ufficiale, a Londra, tra il governo inglese e gli ex membri dell'Ira. «Dunque è qui che sono stati fatti i danni», commenta l'irlandese Martin McGuinness prima di entrare nelle stanze del potere britannico, al n. 10 di Downing Street. Il portavoce di Blair, pensando che l'ex leader dell'Ira si riferisse all'attentato messo a segno proprio lì dagli irlandesi nel 1991, indica il punto esatto dove esplosero i colpi di mortaio e descrive le finestre che andarono in frantumi. «No - mi riferisce McGuinness, risentito - mi riferivo al Trattato che qui fu firmato nel 1921, e che scatenò la guerra civile nel mio Paese».

L'episodio descrive perfettamente la distanza tra la "prospettiva a breve termine" degli inglesi e la "sensazione d'ingiustizia" provata dagli irlandesi, che affonda le proprie radici in un lontano passato. Pochi mesi dopo quello storico incontro, il negoziato per la pace in Irlanda decollò fino al definitivo suggello dell'accordo del Venerdì Santo, il 10 aprile 1998. A raccontare quell'episodio e molti altri, a dieci anni esatti da allora, è il diplomatico inglese

Jonathan Powell, ex braccio destro di Tony Blair, nell'attesissimo volume *Great Hatred, Little Room: Making Peace in Northern Ireland* appena uscito in Gran Bretagna. Capo negoziatore inglese negli anni cruciali del processo di pace in Irlanda del nord, Powell aveva tutte le carte in regola per effettuare finalmente un'operazione-verità nei confronti del lungo conflitto irlandese. Il sostanziale fallimento dell'operazione si percepisce però già dal titolo - "grandi odi, scarse possibilità" - ed è confermato dal contenuto di un'opera che assolve ancora una volta l'amministrazione britannica, spiegando che gli ultimi tre decenni di violenze sono stati causati dalle divisioni ancestrali tra gli irlandesi, cattolico-nazionalisti da una parte, unionisti-protestanti dall'altra.

Di fronte a un conflitto ormai concluso da anni, il governo inglese continua quindi a rivendicare un ruolo di mediatore disinteressato e neutrale, negando in modo implicito le proprie gravi responsabilità. Un punto di vista che emerge con chiarezza nelle pagine in cui l'ex fiduciario di Blair cita l'inchiesta tuttora in corso per stabilire la verità sulla Domenica di sangue di Derry del 1972: «È stata un errore, volevamo dimostrare a tutti la nostra imparzialità. Ma non ha soddisfatto nessuna delle parti in causa ed è costata un fiume di soldi pubblici». Co-

me se il mondo intero non sapesse che i quattordici uomini inermi freddati dai paracadutisti di Sua Maestà erano tutti cattolici irlandesi. Chi si attendeva un mea culpa, o almeno un'ammissione di responsabilità da parte di Londra sulle vicende irlandesi, resterà dunque deluso da questo libro, che in oltre trecentocinquanta pagine racconta una serie di retroscena e aneddoti curiosi. Consegnando alla storia, per esempio, l'immagine di Blair che corregge i comunicati dell'Ira prima che vengano resi pubblici, o degli sforzi profusi dallo staff inglese per impedire che i figli del premier siano fotografati mentre giocano con Gerry Adams nel giardino di Downing Street. E colpiscono, tra incontri segreti e intrinseche tenaci, quei sentimenti di reciproco disprezzo che si trasformano gradualmente in rispetto, talvolta in qualcosa di più, di fronte all'ostinato impegno per arrivare alla pace. L'autore stesso, come affetto da una sorta di sindrome di Stoccolma, ammette senza vergogna di aver stretto rapporti d'amicizia con alcuni tra i principali negoziatori irlandesi. Alla fine la pace arriva perché tra Londra e Belfast i contatti non si interrompono neanche durante gli anni più sanguinosi: un modello negoziale che secondo Powell potrebbe rivelarsi utile per risolvere altre crisi internazionali, a partire dalla lotta contro al-Qaeda. «Finora tutto ciò è mancato, per esempio, a israeliani e palestinesi - sostiene l'ex diplomatico - i processi di pace non devono fermarsi mai, ma procedere sempre e comunque, anche molto lentamente».

Nessun «mea culpa»: Downing Street veste sempre panni super partes. Anche sui morti del Bloody Sunday



Edith Stein

Negli strali del filosofo contro la conversione di suor Teresa, aspri fino all'ingiuria, la morte in lager diventa «una festa in costume»

Edith Stein, l'impietoso attacco di Anders

DI VITO PUNZI

Le opere del filosofo Günther Anders (1902-1992) in Italia risultano poco lette. Allievo di Husserl e primo marito di Hannah Arendt, Anders è stato letto dalle nostre parti principalmente per i suoi scritti sull'affermazione dell'apparato tecnico-industriale e sui pericoli per l'umanità legati all'energia atomica. Le sue prese di posizione non sono mai passate inosservate. Memorabile, e discutibile, quella contro la ricezione dell'opera di Franz Kafka nella Germania del dopo-

guerra: la "divinizzazione" dell'opera kafkiana avvenuta tra i tedeschi dopo il 1945 sarebbe avvenuta perché lo scrittore forniva loro «una figura che veniva comunque punita, benché non colpevole». Al filosofo non andava giù il forte senso kafkiano del peccato originale: Anders provava un certo fastidio verso i suoi fratelli ebrei attratti in qualche modo dal cristianesimo. Una conferma arriva ora con il suo *Discesa all'Adel. Auschwitz e Breslavia 1966* (Bollati Boringhieri), una sorta di diario del viaggio che Anders intraprese undici anni dopo la fine della guerra nella sua Breslavia e ad Auschwitz. Anders si lascia andare a impietosi giudizi sui fratelli illusi di poter essere «accettati come cittadini autoctoni da tut-

GLI INCONTRI

Interreligiosità a Westminster

Sarà l'ex primo ministro Tony Blair (nella foto), che una volta lasciato l'incarico ha abbracciato la religione cattolica, ad aprire questa sera le «Lecture del cardinale» su «Fede e vita in Gran Bretagna», presso la cattedrale di Westminster. Il ciclo di incontri - dopo Blair, parleranno il direttore generale della Bbc, Mark Thompson, l'arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, il ministro degli Esteri "ombra", William Hague, il rabbino Julia Neuberger e l'arcivescovo di Westminster, cardinale Cormac Murphy-O'Connor - si interrogherà sul ruolo del cristianesimo nell'attuale Inghilterra multiculturale e sulle possibilità di collaborazione con le altre confessioni verso la realizzazione di un'idea condivisa di bene comune.



polemiche

Solzenicyn contro l'Ucraina «Anni '30, non fu genocidio»

DI FABRIZIO ROSSI

Sono passati 75 anni dall'Holodomor, la "Grande fame" causata dalla collettivizzazione agricola forzata in cui persero la vita almeno sette milioni di ucraini, ma è ancora in corso una lotta sull'interpretazione di quei fatti. Si trattò di un genocidio pianificato esplicitamente contro il popolo ucraino? O fu piuttosto una politica che colpì indiscriminatamente tutti i contadini (compresi diversi milioni di kazachi e russi)? Su questo controverso capitolo del libro nero del comunismo, è sceso in campo Aleksandr Solzenicyn in persona. In un intervento pubblicato ieri sul quotidiano *Izvestija* il premio Nobel accusa le autorità ucraine di "revisionismo storico", per il loro tentativo di far riconoscere la carestia degli anni Trenta come un genocidio russo contro l'Ucraina. Secondo il presidente Viktor Jušenko, infatti, l'Holodomor rientrerebbe nei criteri fissati nel 1948 dalla Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio. Il presidente ucraino, che ha dichiarato il 2008 "Anno della memoria per le vittime dell'Holodomor", sta chiedendo parallelamente alla comunità internazionale di riconoscere l'Holodomor come "genocidio contro il popolo ucraino" (finora il riconoscimento ufficiale è arrivato da ventisette Paesi).



Aleksandr Solzenicyn

Quella che potrebbe sembrare una mera schermaglia storiografica, dunque, rischia di essere una vera e propria battaglia legale e Kiev (nonostante Jušenko continui a negare quest'intenzione) potrebbe costringere la Russia a risarcire i cittadini ucraini, vittime della carestia. La denuncia di Solzenicyn è chiara: si tratta di pure speculazioni volte a "inimicare due popoli fratelli". La carestia, infatti, fu frutto di un'operazione a tavolino espressamente voluta dai vertici del Partito (in cui rientravano tra l'altro diversi ucraini): depredando le campagne e confiscando le derrate alimentari, l'obiettivo era sterminare la classe contadina. In Ucraina, dove l'80% della popolazione era

formato da contadini, in questo modo si cancellò praticamente un'intera nazione. Sarebbe però scorretto attribuire a questo sterminio un fondamento etnico (fino a oggi gli storici non hanno trovato prove in tal senso), visto che ne soffrirono allo stesso modo tutti i cittadini sovietici. Solzenicyn, che definisce "fandonia" l'Holodomor considerato come genocidio, paragona questa distorsione dei fatti alle «mostuose menzogne storiche» propuginate dai bolscevichi: esattamente come allora, anche in questo caso l'ideologia prevarebbe sulla sincera ricerca della verità storica, portando alla strumentalizzazione del concetto di genocidio. Solo recentemente - osserva Solzenicyn - è sorta la volontà (da parte di «ambienti statali dell'attuale Ucraina») di rileggere questa tragedia in senso etnico. Sarebbe quasi un tentativo dei politici di "privatizzare" una tragedia che ha coinvolto milioni di contadini al di là dell'etnia. Una «crudele menzogna» che l'Occidente rischia di bere, «non avendo mai compreso a fondo la storia russa». Pur confermando quanto già scoperto dagli storici, l'intervento del premio Nobel è benzina sul fuoco nei rapporti Russia-Ucraina (anche per la coincidenza col vertice Nato in corso a Bucarest). È anche un'ulteriore dimostrazione di quanto ha denunciato lo storico Arsenij Roginskij al convegno organizzato dalla fondazione Russia cristiana lo scorso ottobre: nell'area dell'ex Urss è tuttora in corso una vera e propria «guerra delle memorie nazionali», alimentata dalle diverse versioni dei fatti fornite dai vari Paesi del blocco comunista. In questa guerra, colpevolizzare il Paese vicino è ormai un popolare cavallo di battaglia.

Edith Stein, l'impietoso attacco di Anders

«adesione ipocrita» la sua conversione e come fuga nella "gabbia della gabbia" il suo ingresso nella clausura del convento durante il nazismo. Ma non basta, perché s'arriva fino all'ingiuria quando la condivisione del destino di morte di migliaia di ebrei come lei ad Auschwitz viene raccontata da Anders come "finzione": «Anche allora interpretò, seduta fra di loro, la parte della suora carmelitana in una sorta di festa in costume». Forse che il sacrificio di suor Teresa era diverso dagli altri? Certo non si aiuta la lettura di un testo "aspro" come questo e non si fa che esaltare l'intolleranza religiosa, se si permette al curatore, Sergio Fabian, di giudicare come "fuga assurda" l'ingresso di Edith nel Carmelo.